

Sermig, giovani in piazza «L'odio non ci fermerà»

A Padova il quinto appuntamento mondiale

UMBERTO FOLENA

Il bene esiste e opera in mezzo a noi. Le storie buone pure, e aspettano solo qualcuno che le racconti. E i giovani che concretamente sono operatori di pace eccoli, ci sono e tanti. Il Sermig li conosce bene, almeno dal 1964 quando un Arsenale, a Torino, si tramutava da luogo di guerra a fucina di pace. E li ha convocati oggi a Padova, al quinto Appuntamento mondiale dei giovani della pace.

Una grande festa in cui al mattino alcuni adulti autorevoli dialogheranno con i giovani in dieci diversi luoghi della città (i "Punti di pace"); ma al pomeriggio, dalle 14.30, i protagonisti assoluti saranno loro, i giovani, in Prato della Valle. Giovani con storie importanti da raccontare, con vite messe in gioco per costruire, non per distruggere. Storie di speranza che si tramuta in fatti, presentate da Francesca Fialdini di "Uno Mattina". Testimonianze sotto il titolo: "L'odio non ci fermerà. Ripartiamo dalla pace". Ci saranno Giorgia Benusiglio, giovane milanese strappata alla morte a 17 anni dopo aver assunto mezza pasticca di ecstasy e da allora impegnata a sensibilizzare i coetanei sul pericolo delle droghe; Abdullhai Ahmed, giovane somalo con la sua storia di integrazione a Settimo Milanese; Sammy Basso, giovane veneto che ha fatto diventare la sua rarissima malattia, la progeria (invecchiamento precoce), un'occasione di speranza; e infine Rosaria ed Emanuele Schifani, madre e figlio, lei moglie di Vi-

to, agente della scorta di Falcone ucciso a Capaci 25 anni fa, lui giovane finanziere, cresciuto senza coltivare sentimenti di vendetta.

Ed Ernesto Olivero? Ascolterà, come tutti. E alla fine presenterà la nuova edizione della "Carta dei Giovani", patto tra generazioni, consegnata la prima volta nel 2000 a Giovanni Paolo II: «Sarà una carta di impegni concreti - spiega - perché i giovani sono pronti a fare la propria parte. Cercano adulti credibili, pronti ad ammettere gli errori del passato e disponibili a scrivere insieme

Le testimonianze di chi ha saputo vincere il male scegliendo il bene Olivero lancia la nuova Carta dei Giovani, «patto tra generazioni»

una nuova pagina della storia. Perché il mondo può cambiare, ma solo se ognuno è pronto a mettersi in gioco».

In piazza, ad ascoltare, pregare e cantare, saranno giovani torinesi, ma anche e soprattutto provenienti da parrocchie e scuole di tutta Italia. Molti saranno veneti, anche perché i veneti, con i loro gruppi parrocchiali e scout, sono tra i più assidui ai campi organizzati a Torino all'Arsenale, dove il lavoro manuale si alterna alla pre-

ghiera (per chi crede) e ai laboratori. Ma sono già arrivati in Italia i giovani dei gruppi Sermig di Giordania e Brasile.

Oggi pomeriggio sarà solo il momento finale dell'Appuntamento. Già ieri sera una marcia silenziosa dalla chiesa dei Cappuccini di san Leopoldo Mandic ha raggiunto la Basilica di Sant'Antonio per una veglia di preghiera. E stamattina ci saranno i dieci "Punti pace" dove personalità italiane e internazionale dialogheranno con i giovani. Presente anche Marco Tarquinio, direttore di "Avvenire". Con lui, l'economista Stefano Zamagni, la ballerina Simona Atzori, l'ex ministro pakistano Paul Bhatti, il monaco cistercense Cesare Falletti, il capo della Protezione civile Fabrizio Curcio, il frate domenicano Claudio Monge, i detenuti del Carcere di Padova, la "zia" fiorentina Caterina Bellandi (tassista per amore) e Giorgia Benusiglio.

Questo di Padova è il quinto appuntamento. Tutto comincia nel 2002 a Torino. Seguono Asti 2004, Torino (con replica all'Aquila) 2010 e Napoli 2014, con 40 mila giovani in piazza Plebiscito il 4 ottobre. Ma forse tutto davvero comincia ancora prima. Quando dom Helder Camara, nel 1986, chiede a Olivero di «trovare nuovi impegni per i giovani». O nel 1997, quando è madre Teresa di Calcutta a dire all'amico Ernesto: «Penso che dobbiamo andare alla ricerca dei bambini e dei giovani per riportarli a casa». Oggi la loro casa sarà Prato della Valle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14 | ATTUALITÀ

Sabato
13 Maggio 2017



Sermig, la pace contagia il mondo

Padova, 60mila al quinto appuntamento mondiale dei giovani

UMBERTO FOLENA

INVIATO A PADOVA

Ernesto Olivero, sul palco a ridosso della Basilica di Santa Giustina, parla tenendo in mano un foulard vermiglio. Solo alla fine lo mostra alle ragazze e ai ragazzi, un tappeto steso su Prato della Valle. E spiega: «Mel'ha regalato una mamma a cui hanno ucciso il figlio prete, don Peppe Diana». Se neppure una mamma odia, ma affida al popolo dei pacifici il suo drappo di sangue, dolore e speranza e invita ad amare nonostante tutto, come potrà l'odio prevalere? Il quinto Appuntamento mondiale Giovani per la pace, ieri, è il più numeroso di sempre. Saranno sessantamila giunti da tutta Italia, dal Brasile, dalla Giordania, dalla Romania e dall'Albania. Soprattutto dal Veneto, con tanti gruppi parrocchiali. In rappresentanza dei vescovi triveneti ci sono il patriarca di Venezia Moraglia, Cipolla di Padova e Pizziol di Vicenza.

Tutti a farsi allegramente contagiare dalla pace. Non odia la mamma di don Diana ammazzato dalla camorra, non ha mai odiato neppure Rosaria Schifani, il cui marito Vito fu disintegrato a Capaci 25 anni fa:

«L'odio dovrebbe far parte di me, ma non c'è, non c'è mai stato. Perché? Perché io non sono come loro». Lo-

ro, i mafiosi consacrati all'odio. «La mafia non mi ha piegato ed eccomi qui, più forte che mai». La sua forza vive nel figlio Emanuele, emozionatissimo sul palco dentro la sua divisa da tenente della Guardia di Finanza. Aveva pochi mesi quando gli ammazzarono il padre e ieri guardava il mare di giovani che guardavano lui e sorrideva appena.

"L'amore (r)esiste" ricordano le magliette dei ragazzi della pace. E altre fan loro eco: "Non voglio la pace solo per me". "Noi" è il pronome che scende sulla piazza quando compare la famiglia Calò di Treviso, "folle" nella sua idea di "adottare" giovani profughi fino a contare 12 figli, tutti uguali, bianchi e neri. "Noi" dicono i brasiliani dell'Arsenale della speranza di San Paolo: forniscono 1200 posti letto e pasti e corsi per dare un lavoro a chi ne l'ha. "Noi" è il pronome del movimento "Ambasciatori di pace" di Blinist, in Albania, fondato da un prete

di Avezzano, don Antonio Sciarra, nel lontano 1991.

"Noi" sembrano ricordare i tanti amministratori, sindaci e consiglieri, che hanno voluto accompagnare i giovani dei loro paesi, come Piera Cescon di Vazzola (Treviso) o Alessandro Barbierato di Pontelongo (Padova), uno che si è appassionato al servizio, anche politico, ai campi all'Arsenale di Torino fin dal 2006: «sì, sono amico di Ernesto» (Olivero è chiamato sempre e solo per nome, il cognome è superfluo). Simone Taschin di Campolongo Maggiore (Venezia) ha 30 anni, è dell'Ac, e scuote il capo quando gli si ricorda la vulgata secondo cui i giovani non farebbero politica: «Invece ci siamo, e tanti». Forse basterebbe guardarli in faccia. C'è perfino il quattordicenne Ares Bagatin di Lendinara (Rovigo), "sindaco dei ragazzi", con il vicesindaco "dei grandi" Federico Amal, che di anni ne ha appena 35 e si è formato nel Movimento politico per l'Unità dei Focolari.

Tra il popolo dei ragazzi, il patriarca Moraglia, i vescovi Pizziol e Cipolla, sindaci, consiglieri e testimoni che hanno battuto l'odio

Tutti, assolutamente tutti costruiscono pace. I testimoni intanto sfilano sul palco. Giorgia Benusiglio è stata strappata alla morte e all'abisso in cui l'aveva cacciata la prima mezza pasticcia di ecstasy, a 17 anni. Ci ha rimesso il fegato. Ma «io ho avuto una seconda possibilità, altri giovani no. E la mia vita insegna che anche

l'evento più negativo può trasformarsi in dono». Giorgia gira per l'Italia incontrando i giovani; Sammy Basso, veneto di Tezze sul Brenta, uno dei pochi ammalati al mondo della rarissima progeria, che costringe bambini e giovani nel corpo di un vecchio, ha girato il mondo e quasi ringrazia la terribile malattia per l'opportunità meravigliosa avuta. Rimane Abdullahi Ahmed, giovane somalo con la sua storia di "restituzione" a Settimo Torinese: ha avuto tanto, tantissimo ha saputo ridare a chi lo ha accolto. Sullo schermo compare il presidente Mattarella con il suo messaggio ai giovani di Ernesto. Matteo Spiguglia canta le canzoni scritte da Ernesto. Ed Ernesto, con il fazzoletto della mamma di don Diana in mano, saluta: «Mai uomini o donne di potere, ma sempre di Dio. Per esserlo, occorre dare tempo a Dio. Pregare». Il foulard ha un brivido sotto il cielo azzurrissimo.



Domenica
14 Maggio 2017

15

Il caso Rashida

Il monito dell'imam: "Le nozze ammesse solo fra innamorati"

Incontro al Centro Mecca dopo la scoperta in Barriera del matrimonio combinato tra la ragazzina e un uomo

CARLOTTA ROCCI

AL CENTRO Mecca di via Bottecelli, a due passi dal commissariato di Barriera di Milano che aveva scoperto la storia di Rashida, la sposa bambina promessa a 15 anni a un ragazzo di 10 anni più grande, sabato sera si è riunita la comunità egiziana per parlare di famiglie e matrimonio. «L'unico matrimonio ammesso è quello d'amore, non quello combinato, ragazzi e ragazze devono essere lasciati liberi di scegliere», ha spiegato Ahmed Darioush, imam chiamato a Torino direttamente dall'Arabia Saudita per affrontare questo tema. «È stato un incontro voluto anche dal console egiziano che in questi mesi ha seguito con attenzione la vicenda della ragazzina e della sua famiglia», spiega Ibrahim Amir Younes, responsabile del centro e presidente della comunità egiziana in Piemonte.

Amira, la madre della ragazzina che oggi è ancora ospite di una comunità protetta seguita dai servizi sociali, non era presente in sala: «Aveva gli altri figli piccoli da guardare a casa, ma ha chiesto che le fosse raccontato tutto quello che veniva spiegato e consigliato», prosegue Younes.

La ragazzina ha ricevuto la visita del console Ahmed Altahlawy, con una delegazione inviata dal console generale d'Egitto a Milano, Ahmed Shahin. «Ha voluto incontrare la signora per parlarle e sentire dalla sua voce l'intera storia che aveva letto sui giornali. Le ha offerto il suo appoggio e la sua collaborazione per aiutarla a gestire questo momento», racconta Younes. A fine aprile si era tenuta la prima audi-

Ahmed Darioush: "I figli devono essere ascoltati e i genitori devono capire le loro esigenze"

zione al tribunale dei minori durante la quale Amira, assistita dal legale Luca Gugliemotto, aveva chiesto di poter incontrare la figlia. La risposta del tribunale non è ancora arrivata.

Amira non incontra Rashida da quando la ragazzina è stata ascoltata dalla polizia nell'ufficio del dirigente scolastico dell'istituto turistico che frequenta ed è stata presa in carico dai servizi sociali. Da scuola, con il telefonino della sua migliore amica, aveva

chiamato il Telefono Azzurro per raccontare la sua storia. «Fra tre giorni ci sarà la festa del mio fidanzamento con un uomo che non conosco, non amo e ho visto soltanto una volta. Mia madre ha detto che se mi rifiuto mi manderà in Egitto dalla mia futura suocera», aveva detto temendo che sarebbe stata costretta ad abbandonare anche gli studi. Di quel ragazzo, un commerciante egiziano di 25 anni, conoscente di famiglia, si sono perse le tracce ormai da mesi. La madre ha sempre sostenuto che l'intera vicenda fosse solo un gran malinteso.

«Oggi il rapporto genitori e figli è in crisi. So che in Piemonte ci sono almeno 60 bambini della comunità affidati ai servizi sociali e tolti alle loro famiglie — ha spiegato l'Imam — questo è il segnale che nelle case c'è un disagio. I ragazzi devono essere ascoltati, e i genitori devono capire le loro esigenze». Anche nel matrimonio: «Non li si può obbligare, anche l'Islam dice che nel matrimonio il ragazzo e la ragazza devono poter esprimere il loro parere, essere innamorati e possono sposarsi solo quando l'età è adulta, o almeno devono essere maggiorenni».

IL PARROCO DI ROATA CANALE, NEL CUNEESE, SI ARRENDE: NON ARRIVERANNO I 24 AFRICANI

Vincono i volantini razzisti, niente profughi

MATTEO BORGETTO
CUNEO

Se di vittoria bisogna parlare, hanno vinto «loro». Quelli che alla notizia del probabile arrivo di 24 profughi africani nella Casa delle Opere parrocchiali hanno protestato e alzato la voce. Quelli che si sono ribellati al vescovo, accusandolo di «tramare» alle spalle dei residenti e di volersi intascare una parte dei 35 euro pro-capite quotidiani destinati agli «ospiti sgraditi».

E ha vinto il razzismo di chi, un mese fa, sui muri di Roata Canale, frazione di 800 anime alle porte di Cuneo, ha appeso una ventina di volantini: «Noi i negri non li vogliamo. Non è un consiglio, ma una minaccia». Forse c'erano anche gli autori, ieri mattina,

alla messa, quando il parroco don Eraldo Serra si è arreso all'evidenza di una comunità che gli ha voltato le spalle e ha letto un comunicato con la decisione definitiva: «Non ci sono le condizioni ambientali».

La palazzina su tre piani, di proprietà della parrocchia, non sarà affittata alla «Ubuntu», associazione no profit intenzionata a risistemare i locali (inutilizzati da decenni, se non al seminterrato dove c'è il circolo Acli) e trasformarli in un centro di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo. Resterà «a disposizione dei parrocchiani» come aveva voluto, nel testamento, un medico benefattore che insieme ad altri abitanti della frazione aveva versato il denaro per costruire l'edificio.

Il vescovo
Monsignor
Piero
Delbosco
nei giorni
scorsi
aveva
incontrato
gli abitanti
della frazione
Ma in molti
si erano
detti contrari
ad accogliere
i ventiquattro
profughi



SERGIO LANTERI

«È l'unico luogo di ritrovo della frazione e se arriveranno i migranti, il paese morirà» era stato uno dei punti chiave dei residenti in un'infuocata assemblea di oltre 400 persone

con il vescovo di Cuneo e Fossano, monsignor Piero Delbosco. Tutti avevano preso le distanze dai volantini razzisti, non nella sostanza: «Non li vogliamo». Pochissime le voci «fuori dal

coro» dei contrari. Dentro la polemica anche il medico chirurgo dell'ospedale di Cuneo, Corrado Lauro, che su Facebook aveva invitato i responsabili dei manifesti a cercarsi altri dottori per curarsi, minacciando di prestare loro servizio «soltanto in caso di pericolo di vita o qualora si configurasse la condizione di una denuncia per omissione di soccorso».

Ieri il sipario su una vicenda che «ha lasciato strascichi - ha detto Gianni Isoardi, presidente del comitato della frazione. Spiace che siamo passati come razzisti, ciascuno ha solo espresso la propria opinione». Al vescovo, la notizia del comunicato di don Serra l'ha data La Stampa. «Ne parlerò con il parroco - ha detto al telefono Delbosco -. Preferisco non commentare». L'ha fatto il presidente della Ubuntu, Sandro Bobba: «Una sconfitta per la solidarietà e un triste precedente».

NECROLOGIE

L'Arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia e l'Arcivescovo emerito cardinale Severino Poletto, unitamente all'intero presbiterio diocesano, affidano a Gesù Buon pastore il sacerdote

don

GIOVANNI BATTISTA GIORDANA

Ricordandone il generoso ministero pastorale, chiedono alla comunità cristiana di unirsi nella preghiera del fraterno suffragio. S. Rosario domenica 14 maggio alle ore 17.30 nel santuario della Consolata a Torino. Il funerale, presieduto dall'Arcivescovo monsignor Cesare Nosiglia, sarà celebrato lunedì 15 maggio alle ore 9.30 sempre al santuario della Consolata a Torino.
TORINO, 13 maggio 2017

Sabato
13 Maggio 2017



12 | A

Domani nelle piazze

Una pianta dell'orto per la solidarietà

Una domenica dedicata al volontariato. Dalle 10 alle 19 i gruppi vincenziani posizioneranno davanti a chiese o a luoghi di grande passaggio 30 gazebo per sensibilizzare sull'emergenza abitativa cittadina. Verrà distribuito un volantino per raccontare l'ambito di operatività del singolo gruppo di volontariato vincenziano, quanto è stato erogato nell'ultimo anno e i programmi da portare avanti nell'immediato. Un modo per coinvolgere le persone in un progetto di carità contro l'esclusione che va avanti da quattro secoli. In ogni gazebo «abiterà» una storia che necessita della generosità di tutti perché la speranza di un lieto fine possa diventare realtà. Un'occasione per conoscere, accostarsi e condividere le vicende umane di chi è in difficoltà, ma anche la preziosa opera dei volontari che in questa giornata «escono allo scoperto». Sarà inoltre possibile ricevere una piantina da orto (basilico, prezzemolo, peperoncino, pomodorini, fragole, sedano e bieta): un modo per «portare a casa la solidarietà», coltivarla e farla crescere.



I gazebo San Vincenzo

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'INIZIATIVA

Vincenziani nei gazebo per i poveri

“SENZA un tetto la povertà diventa miseria”. Con questo slogan domani i Gruppi di Volontariato Vincenziano in 30 punti di Torino incontrano i cittadini per sensibilizzare le persone sul problema dell'emergenza abitativa.

Tra le vie del centro storico, sui sagrati delle principali chiese, nei gazebo sarà possibile conoscere i Gruppi Vincenziani e i loro progetti a favore di famiglie in difficoltà, donne con bambini, anziani soli, persone immigrate. Qualche numero rende più chiara l'attività: 20.000 persone seguite in un anno di cui 12.500 con assistenza domiciliare e con 7.000 progetti mirati. Sono 827.694 gli euro erogati nel 2016 dai 73 Gruppi di Volontariato Vincenziano che si avvalgono di 1.500 volontari nella sola area metropolitana di Torino. Spiegano gli organizzatori: «Sarà un'occasione per conoscere, accostarsi e condividere le vicende umane di chi è in difficoltà, ma anche l'opera dei Volontari che in questa Giornata «escono allo scoperto». Sarà inoltre possibile ricevere una piantina da orto (basilico, prezzemolo, peperoncino, pomodorini: «Un modo per «portare a casa la solidarietà» e farla crescere» dicono i Volontari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORINO
CRONACA

la Repubblica SABATO 13 MAGGIO 2017

XIII

LA STAMPA
SABATO 13 MAGGIO 2017

Cronaca di Torino

47

T1 CV PRT2 ST XT PI

La prima visita da sindaca in Francia

“Non cambio idea La Tav è un’opera non giustificata”

Appendino a Chambéry per i 60 anni di gemellaggio

il caso

ANDREA ROSSI
INVIATO A CHAMBERY

«No, non cambierò idea. Per me resta un’opera inutile e costosa, non giustificata da nessuna analisi e da nessuna prospettiva». Chiara Appendino coglie l’occasione della sua prima visita in Francia, da sindaca, per ribadire pubblicamente la posizione del Comune di Torino sull’alta velocità. A Chambéry si festeggiano i sessant’anni del gemellaggio con Torino: 19 maggio 1957, la cittadina del Rhône-Alpes che fino al 1535 ha custodito la Sindone è la prima con cui è stata avviata una collaborazione. Intesa che ha retto nel tempo, facilitata dalla vicinanza geografica e più di recente dai collegamenti veloci (quattro Tgv in uscita e tre in entrata ogni giorno, gestiti da SnCF, le ferrovie francesi).

I collegamenti sono il convalidato di pietra. Chambéry è sulla rotta dell’alta velocità, opera che da questo lato del confine quasi nessuno mette in discussione. In Italia la situazione è diversa e le polemiche quotidiane: l’ultima, che la sindaca dovrà dirimere entro fine mese, riguarda il collegamento ferroviario con l’ospedale San Luigi di Orbassano. Per la Regione e il commissario del governo per la Tav è direttamente connessa alla Torino-Lione; per Torino è, al contrario, disgiunta e indipendente. Il 31 maggio Appendino dovrà firmare un accordo di programma nel quale si fa esplicito riferimento all’alta velocità, un passaggio dai risvolti politici delicati. «Ne discuteremo, dobbiamo approfondire», taglia corto.

L’incontro
Il primo cittadino di Chambéry, Michel Dantin, e la sindaca di Torino, Chiara Appendino



Secondo noi l’alta velocità non è un investimento necessario, i costi sono di gran lunga superiori ai benefici, i flussi di merci previsti in futuro non sono tali da giustificare una spesa di questo genere

Chiara Appendino

Sindaca di Torino

L’incontro con Michel Dantin, il sindaco gollista di Chambéry, scorre liscio al di là delle inevitabili distonie politiche. Si parla di urbanistica, pedonalizzazioni, cultura. Di trasporti urbani. Si possono trarre utili indicazioni anche da una tranquilla cittadina di 60 mila abitanti. Chambéry ha appena modificato la rete di trasporto locale: quattro linee di bus «for-

ti», tutte le altre disposte a reggerla per servirle; è un po’, fatte le dovute proporzioni, il modello che Torino vorrebbe adottare, tracciato in uno studio di 4 anni fa condotto dal Politecnico per conto di Gtt.

I trasporti internazionali, invece, restano fuori dai colloqui in Municipio. Ma è fuori dai contesti istituzionali che il nuovo orientamento di Torino incuriosisce. Appendino la motiva ancora una volta. «Secondo noi non è un investimento necessario, i costi sono di gran lunga superiori ai benefici, i flussi di merci previsti in futuro non sono tali da giustificare la spesa». Alcuni cronisti francesi obiettano, chiedono conto di una posizione che qui pare di retrovia. «So che ci sono posizioni diverse. La nostra è questa e stiamo cercando di spiegarla. Vorrei anche organizzare un Consiglio comunale aperto. Non tocca a me decidere né posso fermare io l’opera; ma come amministratore pubblico credo sia mio dovere occuparmi di come vengono impiegate le risorse della collettività».

LA
Stampa
P47

Csi, l'altolà di Cantone alla privatizzazione In bilico 1100 addetti

L'Anticorruzione ha bocciato il progetto della Regione De Santis: "Rimane irrisolto il problema industriale"

MARIACHIARA GIACOSA

Il Csi non si può vendere ai privati. Lo dice l'Autorità anticorruzione che, seppur solo con un parere, mette la parola fine al processo di privatizzazione del Consorzio informatico. Un terremoto che boccia il piano industriale della Regione, dà ragione ai dubbi del Comune di Torino e mette a rischio oltre mille posti di lavoro. Tanto che ieri, poco dopo l'arrivo della comunicazione, il consiglio di amministrazione del Csi ha rimesso il mandato passando la palla ai soci che ora dovranno immaginare un piano B, per salvare quello che per anni è stato considerato un carrozzone pubblico e ora rischia di trasformarsi nella più grande crisi aziendale degli ultimi anni, pari, per numero di posti, solo al caso De Tomaso.

Uno stop in parte annunciato che segue di qualche settimana, e aggrava, il parere già espresso al Comune, da subito contrario al piano di cessione ai privati di un ramo d'azienda con il trasferimento di circa 850 dipendenti e un contratto pari a 400 milioni per cinque anni.

Nelle sei pagine della lettera inviata l'altro ieri alla Regione, Cantone spiega perché non si può fare: «La procedura di dialogo competitivo non è coerente con la legge istitutiva del Consorzio e con il suo statuto, i quali non contemplano la possibilità di cederne a terzi un ramo» a meno che, suggerisce l'Anac, non si modifichino lo statuto e la «previsione delle attività isti-



AL VERTICE DELL'ANTICORRUZIONE

Raffaele Cantone presiede l'Authority sulla corruzione che ha bocciato la privatizzazione del Csi, il consorzio informatico che ha come soci Regione e Comune

A lato: la protesta dei lavoratori contro la vendita

tuzionali demandate al Consorzio». L'Autorità azzera anche la possibilità che il partner privato "erediti", seppur solo per un periodo di transizione, una serie di affidamenti pubblici: «sarebbe incoerente con lo schema in house» si legge nel parere poiché «attraverso la tale cessione i contratti affidati direttamente al Csi da parte degli enti aderenti vengono di fatto affidati e svolti dal privato acquirente del ramo d'azienda, con ciò determinando una violazione del principio di concorrenza».

Cosa succede adesso? Con questo parere in mano, seppur non vincolante, è difficile che la Regione decida di andare avan-

ti: troppe in questo momento, a partire da Città della Salute, le questioni aperte tra l'amministrazione Chiamparino e quella di Cantone. Senza contare l'op-

Il parere non è vincolante ma Chiamparino preferisce non aprire fronti: "Prendiamo atto con rispetto della valutazione"

posizione del Comune che si limita a riconoscere «l'importante bagaglio di esperienze e competenze» del Csi per cui ora vanno individuate «procedure utilizzabili seguendo le indicazioni

Anac e la normativa in vigore». Quali possano essere però non lo sa nessuno. Lo sottolinea anche la Regione: «Prendiamo atto con rispetto del parere dell'Authority» dicono Chiamparino e l'assessore Giuseppina De Santis anche se «non risolve il problema industriale del Csi». «Abbiamo fatto questo percorso perché eravamo convinti della sua legittimità, e perché dava un futuro industriale al Csi, con le nostre sole forze temo che non ce la facciamo, ma sentiremo le proposte degli altri soci».

Il flop della procedura oltre allo scontro con il Comune, apre per il centrosinistra anche una questione politica. Forza Italia

usa grillini e Pd di «inseguire avilli di legge», mentre per i sindacati lo stop alla vendita è quasi una buona notizia. «Non ci fanno paura le crisi aziendali se sono accompagnate da un piano chiaro di rilancio - chiarisce Cosimo Lavolta Uiltucs -; i soci dovranno trovare un piano di riserva». E suggerisce: «Assegnare al Csi tutti gli appalti della sanità che da soli valgono 80 milioni l'anno e basterebbero a garantire la sostenibilità dell'ente». Un'ipotesi che, spiega De Santis, va contro le leggi che «impongono sempre di più le gare attraverso Consip e altre centrali uniche di appalto».

Bulli già alle elementari A 9 anni presa a testate e buttata giù dalle scale

*Ha poi supplicato la madre di cambiare scuola
«Dobbiamo sempre ascoltare i nostri bambini»*

Philippe Versienti

→ L'hanno buttata giù dalle scale, le hanno spaccato il labbro con una testata e hanno tentato anche di frustarle le natiche con un ramo spezzato. Aurora oggi ha 13 anni, frequenta una scuola di Grugliasco, ma ricorda bene le angherie che ha dovuto subire per quattro, lunghi, anni. Vittima di bullismo in una scuola elementare, sin da quando di anni lei ne aveva appena sette. Difficile dire come tutto sia cominciato: prima un insulto, poi una presa in giro infine uno sguardo di troppo. Colpevole di non andare a genio a due ragazzi (anzi forse è il caso di dire bambini) che l'hanno bistrattata in tutti i modi, mettendole contro anche gran parte del resto della classe. Usando la forza bruta per soggiogare gli altri alunni.

Dalla seconda alla quarta elementare Aurora si è sempre tenuta tutto dentro, senza confessare mai nulla alla madre. Eppure in appena tre anni la famiglia è stata registrata 13 volte in ospedale. Una volta, in terza elementare, i due bulli l'hanno buttata giù dalle scale. E mamma Rosa l'ha portata al pronto soccorso del Martini con una caviglia slogata. «Era il giorno prima della sua comunione» ricorda bene la madre. In quarta un ragazzo le ha dato una

testata in fronte, in cortile, «perché dava fastidio». Mentre non si contano gli attacchi di panico che all'inizio Rosa e papà Ciro non riuscivano a capire.

Tutto è cambiato una mattina dell'ultimo anno, quando Aurora - una mattina - si è buttata a terra davanti alla madre. Pregandola di portar-

la via da quella scuola, piuttosto di metterla in un collegio. E in quell'occasione la ragazzina ha mostrato alla mamma i segni sul fondoschiiena, ennesimo sopruso subito. Vessazioni fisiche e psicologiche che han convinto la famiglia a coinvolgere la scuola. «Il direttore ha chiamato le famiglie di quei due ragazzi,

che nemmeno si sono presentate» racconta la madre. Un brutto ricordo ancora vivo in Rosa e Aurora, nonostante di anni ne siano passati già due. Ma un'esperienza, seppur brutta, ha lasciato un messaggio: «La nostra denuncia deve servire ai ragazzi per capire come comportarsi e ai genitori per ricordarsi di ascoltarli».

6 sabato 13 maggio 2017

TO **CRONACAQUI**